

81^a GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELL'ACRI

AVV. GIUSEPPE GUZZETTI

Autorità, gentili Signore e Signori, a nome dell'ACRI, l'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane e delle Fondazioni di Origine Bancaria, rivolgo a tutti il mio saluto e il ringraziamento per aver voluto partecipare alla celebrazione di questa 81^a Giornata Mondiale del Risparmio, organizzata, come ogni anno, dall'ACRI.

Ringrazio il viceministro dell'Economia e delle Finanze, professor Mario Baldassarri, e il collega Sella, presidente dell'ABI; un sincero ringraziamento va al governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio, che con la sua partecipazione dà prestigio a questa Giornata e testimonia ancora una volta la particolare attenzione che la Banca centrale dedica al tema del risparmio e a questa manifestazione.

Fin dalla sua istituzione questa giornata si propone come un momento di riflessione sui temi del risparmio, sulle attese dei cittadini, sulle prospettive e, come dice il titolo di questa 81^a edizione, sulle responsabilità individuali e collettive che la salvaguardia del risparmio impone a ciascuno di noi.

Discutere oggi di responsabilità individuali e responsabilità collettive è, secondo me, un contributo serio al tentativo di disegnare un futuro nel quale siano effettivamente superate le difficoltà che affliggono questa fase storica.

In Italia, e nella quasi generalità dei principali paesi, gran parte dell'opinione pubblica ha spesso percepito la rilevanza dei processi di cambiamento in atto. Molti cittadini hanno intuito come questi processi richiedano trasformazioni non marginali nella vita della collettività. Il naturale istinto a difendere quanto acquisito, però, ha indotto i più a pensare che la domanda di cambiamento richiesta a ciascuno fosse trascurabile, non decisiva per assicurare l'obiettivo di avviare un nuovo ciclo favorevole.

Ad alimentare questo atteggiamento ha contribuito molto la circostanza che numerosi dei principali fattori di cambiamento erano di natura internazionale, e quindi "lontani" dal cortile di casa nostra, come il progressivo affermarsi di un circuito finanziario effettivamente globale, o la crescente integrazione nel mercato mondiale di diversi paesi emergenti: la Cina certamente, ma anche realtà come l'India o parecchi paesi ex-socialisti.

L'inerzia o la scarsa reattività dei molti si è tradotta nella convinzione che qualche minimo intervento di adattamento potesse bastare. Altri, addirittura, si sono cullati nell'illusione che si potessero ripristinare le condizioni su cui si basavano equilibri precedenti. Da tutto ciò è derivata una capacità di risposta che a livello di sistema si è dimostrata quantitativamente e qualitativamente modesta, nonché lenta nei tempi: in definitiva, decisamente impari rispetto alla gravità dei problemi con i quali siamo chiamati a confrontarci.

Questa situazione ha prodotto una scarsa disponibilità ad intervenire da parte dei singoli governi nazionali. Sono venuti così a mancare i necessari stimoli agli organismi sovranazionali, con il risultato che anch'essi - tanto a livello europeo quanto a livello mondiale - si sono dimostrati inevitabilmente inefficaci.

Contrastare questa situazione è quanto mai urgente, se non si vuole assistere a gravi fenomeni di smarrimento collettivi. Sottovalutare la domanda di cambiamento o rinviare indefinitamente una seria azione di risposta restringe i tempi di adattamento, con la conseguenza di impatti sociali più pesanti e quindi più difficili da gestire.

E' incoraggiante, però, constatare che oggi una domanda di cambiamenti radicali sta iniziando a crescere. L'obiettivo non è quello di rivoluzionare tutto il sistema di coordinate su cui poggia la vita delle nostre società, bensì di riconsiderare, senza riserve mentali, ciascuna di queste coordinate, mettendole in discussione là dove la loro validità si dimostrasse non più verificata.

Parliamo allora di regole. Per la vita di un'impresa di beni e servizi l'assetto delle regole che governano il settore ha ovviamente una grande importanza. Ma un mercato finanziario non può esistere se non è ben definito un sistema di regole pienamente condiviso da tutti i suoi partecipanti. Le connessioni interne al sistema finanziario sono, peraltro, tali che non è affatto remoto il rischio che la crisi di un punto possa divenire rapidamente una crisi dell'intero sistema. Il discorso delle regole ha quindi un rilievo particolare.

Credo, allora, che sarebbe sbagliato liquidare il problema dicendo che è responsabilità collettiva stabilire un assetto di regole, mentre è responsabilità individuale rispettarle. In un contesto statico questa suddivisione di ruoli forse potrebbe essere sufficiente; ma in una fase storica in rapida evoluzione, come l'attuale, un'attribuzione di ruoli così elementare è sbagliata; e molto difficilmente produrrebbe un sistema funzionante. Bisogna dunque andare oltre.

In questo quadro, la crescente consapevolezza collettiva di quanto sia importante il senso della responsabilità sociale dell'impresa è un segnale confortante, seppure non possiamo negare che le ricadute pratiche per il cittadino, sia esso consumatore o risparmiatore, sono ancora limitate. Approccio sociale responsabile da parte dell'impresa, e quindi anche da parte di un'istituzione finanziaria, vuol dire, prima di tutto, impegnarsi a svolgere correttamente la propria attività: essere pronti a rispondere di ciò che si fa; intervenire, quando necessario, per sanare eventuali effetti indesiderati per il consumatore. Sotto questo profilo le banche italiane hanno dimostrato di aver compiuto un rilevante salto di qualità.

All'indomani del verificarsi di alcuni recenti dissesti finanziari molte aziende di credito si sono chieste se nel comportamento delle loro strutture si potessero rilevare scorrettezze. Questo esercizio di analisi ha condotto alcune di esse a rispondere negativamente, altre a riconoscere l'errore e a fissare i criteri necessari per procedere al conseguente indennizzo.

Al di là della risposta data, l'aspetto importante della vicenda è che le banche hanno dimostrato di sapersi mettere in discussione, non sfuggendo alle proprie responsabilità nei confronti del consumatore ed elaborando interventi tesi a ridurre il rischio che si ripetano situazioni simili.

Quest'esperienza, peraltro, mostra come la responsabilità sociale dell'impresa non sia qualcosa di definibile semplicemente con una norma. E' bensì qualcosa che riguarda il modo di essere impresa e ne impregna l'identità.

La responsabilità sociale non va quindi considerata come un vincolo aggiuntivo, ma piuttosto come un elemento caratteristico del Dna di ciascuna impresa, divenendone fattore di successo, capace di favorirne la competitività, di migliorarne la stabilità, di ampliarne le prospettive di sviluppo, ma soprattutto di calare l'impresa in maniera distintiva nella realtà in cui opera, rispetto alla quale si pone come soggetto attivatore di un circolo virtuoso di sviluppo sostenibile nel tempo, e non predatore.

Entrambi i soggetti – le Fondazioni e le Casse – rappresentati dall'ACRI, che ho l'onore di presiedere, sono un esempio concreto di ciò che intendo. Le originarie Casse di risparmio nacquero per volontà di organismi e individui che sui vari territori si proposero l'obiettivo di favorire lo sviluppo economico di quelle aree. Le realtà locali, cioè, parteciparono attivamente alla nascita delle Casse di risparmio e queste fecero fruttare i patrimoni investiti, oltre che per se stesse, a vantaggio delle collettività di appartenenza, le quali ne beneficiarono non solo in termini di erogazione di servizi finanziari, ma di accompagnamento alla crescita sociale e civile. Da quelle originarie Casse nacquero poi le odierne Casse di risparmio – banche ugualmente radicate nelle loro realtà – e le Fondazioni, frutto di quei patrimoni allora accumulati e capaci di generare, ancora oggi, sviluppo sociale, civile ed economico.

Tocca, però, alla collettività riconoscere e premiare comportamenti virtuosi, per incentivarli. Solo così l'impresa può essere stimolata a coltivarli e valorizzarli! Ovvero scelte individuali e cultura collettiva della responsabilità non possono prescindere l'una dall'altra, né possono essere considerate separatamente. Come tutti sappiamo, infatti, una cultura e un'etica diffuse non si creano con le norme.

Prendiamo, per esempio, il discorso della trasparenza. Le norme che negli ultimi anni sono intervenute in questo campo stabiliscono solo gli obblighi minimi. Probabilmente sono nate così - anche e, forse, soprattutto - per avviare un "confronto virtuoso" fra soggetto economico e utente. Risultano, dunque, uno stimolo per l'impresa ad utilizzare la diffusione delle informazioni e la chiarezza nei rapporti contrattuali come strumento competitivo. In questo modo la trasparenza non è un costo aggiuntivo, ma un investimento che promette un ritorno in termini di competitività e di capacità di stare sul mercato.

Il rapporto imprese-consumatori, quello imprese-territorio, il rapporto risparmiatori-istituzioni finanziarie non sono "equilibri a somma zero": cioè alla perdita di una parte non fa riscontro un guadagno di analogo rilievo per l'altra. Un consumatore sfiduciato, un territorio rovinato, un risparmiatore diffidente sono una perdita per tutta la comunità; una minaccia alla sua capacità di coesione; un'ipoteca negativa alle sue capacità di crescita.

Definire un insieme di regole condivise sicuramente vuol dire definire riferimenti adeguati per individuare e sanzionare comportamenti scorretti. Vuol dire, però, soprattutto disegnare il tracciato sul quale far correre la crescita economica e sociale di una collettività. Per questo

la definizione e la manutenzione di un sistema di regole condivise è un compito primario di chi, istituzioni e persone, ha l'incarico di guidare questa nostra società.

Se guardo al mondo del credito vedo progressi importanti. La modifica dei coefficienti patrimoniali secondo Basilea 2 è un primo esempio. Essa non detta criteri sulle politiche di prestito, ma stabilisce linee guida nella valutazione e copertura dei rischi finanziari. Inoltre ridisegna la relazione rischi-patrimonio in modo più flessibile, conquistando efficienza ed efficacia tanto per gli operatori del credito, quanto per chi ha il compito di assicurare la stabilità del sistema. Basilea 2 non potrà scongiurare in assoluto la crisi di un'istituzione finanziaria; garantirà, però, meglio che nel passato tanto il risparmiatore, che a questa istituzione affida i suoi risparmi, quanto l'investitore, che ha deciso di concorrere al capitale di questa istituzione.

Anche gli IAS sono un altro passo verso quel sistema di regole indispensabile per costruire un solido sistema di relazioni di mercato. Tutti noi stiamo sperimentando quanto pesante sia lo sforzo necessario richiesto per l'adozione di questi principi contabili internazionali. Ma con essi si compie un passo fondamentale verso un'informazione contabile più comparabile e qualitativamente migliore. Un contributo serio alla crescita dei mercati, ma anche un modo efficace per migliorare la tutela dei risparmiatori.

In un mercato ormai allargato all'intera Europa e parte di un processo di integrazione di respiro globale la "domanda di sicurezza" è, infatti, più ampia e in parte diversa. Gli IAS e Basilea 2 sono una testimonianza di come la norma non sia semplicemente passata da una dimensione nazionale ad una internazionale, bensì sia stata portata al più alto livello di

qualità raggiunto dalla cultura sull'argomento. Un passo decisivo, dunque, per porre su basi solide la crescita del comparto finanziario.

Lo scorso anno avevo auspicato che la legge sul risparmio, già in ritardo, fosse approvata rapidamente; purtroppo non è stata ancora approvata, mentre i cittadini si attendevano una legge chiara ed efficace per la tutela del risparmio. Né ci si giustifichi con la complessità della materia: la materia è stata resa complessa perché è stata caricata di contenuti che poco o nulla hanno a che fare con il risparmio; il risultato è un ritardo rilevante e l'incertezza sulla sua approvazione definitiva.

Un esempio di materia del tutto estranea all'oggetto della legge - un vero fuor d'opera - è la norma che tocca direttamente le Fondazioni e le Banche da loro partecipate, fissando il tetto del 30% al loro diritto di voto nelle assemblee delle Banche. Una simile scelta determina un danno sul valore dei patrimoni delle Fondazioni e ne lede i legittimi diritti di proprietà, in quanto soggetti privati riconosciuti, a scapito del principio di uguaglianza sostanziale sancito dall'articolo 3 della Costituzione. Se la Camera dei Deputati non vi porrà rimedio, saremo costretti, nostro malgrado, a chiedere alla Corte Costituzionale di pronunciarsi sul punto.

Debbo amaramente constatare che a volte in Italia non ci viene riconosciuto ciò che ci è riconosciuto in Europa: due giorni fa le conclusioni dell'Avvocato generale presso l'Alta Corte di Giustizia del Lussemburgo hanno nuovamente ribadito la natura non profit delle Fondazioni di origine bancaria, riconoscendo la legittimità delle agevolazioni fiscali loro concesse. E' un'indicazione importante per chi dovrà pronunciarsi ancora una volta in

merito, che si aggiunge alla sentenza emessa dalla Corte Costituzionale, la quale aveva riaffermato decisamente, già due anni fa, la natura privatistica e non profit delle Fondazioni di origine bancaria.

Ma torniamo al discorso sulle regole: ritengo apprezzabile, in un'ottica di armonizzazione con gli altri mercati dei capitali, la recente circolare della Banca d'Italia, che consente agli investitori istituzionali di operare con maggior velocità e snellezza nel collocamento dei bond. O anche la precedente emanazione del regolamento della stessa Banca centrale per la gestione collettiva del risparmio, con la quale Bankitalia ha riordinato la normativa in materia, per la parte di propria competenza, adeguandola alla disciplina comunitaria e rafforzando i criteri di trasparenza informativa.

Tuttavia, per far progredire un processo di integrazione tra nazioni geograficamente vicine, ma molto lontane nella cultura economica e finanziaria, è necessario progredire su una molteplicità di materie che ne costituiscono i pilastri. Su alcuni di queste materie si registra ancora un grande ritardo. L'esempio più immediato è quello della materia fiscale.

All'inizio del luglio scorso abbiamo visto con soddisfazione arrivare in porto la norma sulla cosiddetta euroritenuta. La direttiva interviene sulla tassazione degli interessi del risparmio dei cittadini UE non residenti ed ha l'obiettivo di ridurre la concorrenza fiscale tra gli Stati. La nostra soddisfazione è sincera ma necessariamente moderata: la direttiva ha richiesto ben 16 anni per il suo varo; riconosce modalità di applicazione significativamente diverse a

numerosi paesi; si applica solo alle persone fisiche, e non riguarda invece le imprese. Inoltre sarà pienamente a regime solo nel luglio 2011.

Malgrado tutto, il varo delle norme sull'euroritenuta può essere considerato un vero passo in avanti, soprattutto perché si confronta positivamente con i molti capitoli della problematica fiscale per i quali i lavori sono molto indietro o non sono quasi iniziati. In tema di armonizzazione fiscale delle rendite finanziarie, ad esempio, si rileva non solo un arco di aliquote molto ampio, ma anche almeno cinque diversi sistemi di prelievo. Altrettanto intricato e diseguale è il sistema di tassazione che riguarda lo specifico delle aziende bancarie. Come per tutto il resto, invece, sarebbe auspicabile un sistema di regole asciutto e chiaro, il cui rispetto, però, sia garantito concretamente.

Se la politica non sa trovare il modo, non dico per anticipare i problemi, ma almeno per fronteggiarli con efficacia e tempestività quando questi si presentano, allora viene meno la sua autorevolezza. E' un problema che tocca un ampio numero di paesi e che inevitabilmente si trasferisce alle stesse istituzioni sovranazionali. E' un "mal comune" che in questo caso non produce "mezzo gaudio" per alcuno! Non si tratta di una difficoltà a trovare la sintesi di punti di vista diversi. L'incapacità di trovare momenti di compromesso "alti" è, piuttosto, sintomo di una indebolita attitudine a mettere a fuoco le esigenze profonde della collettività.

Potrei continuare a lungo con questi esempi di mancato esercizio delle responsabilità. L'etica della responsabilità verso la quale mi piacerebbe attirare il vostro interesse è, però,

collocata soprattutto in una dimensione attiva. Sono personalmente poco disponibile a partecipare al “gioco dell’attribuzione delle responsabilità”: è un “gioco” che si svolge sempre *ex-post*, quando il guasto si è già prodotto. Sono altresì convinto che la ricerca delle responsabilità sia un esercizio giusto e necessario quando sia propedeutico al passaggio ad una fase nella quale sia chiara e piena la “presa di responsabilità”.

In questa logica, qual è il ruolo verso cui Casse di risparmio e Fondazioni dovrebbero tendere nell’attuale fase storica? La loro caratteristica forte è quella di essere istituzioni del territorio. Dell’ambito locale le nostre istituzioni sono espressione perché è in quei territori che hanno costruito la loro storia, spesso più che secolare. Quindi, un ruolo di rappresentanza, certo. Ma non solo.

I dati diffusi dalla Banca d’Italia sull’offerta di credito delle banche locali confermano da tempo la vivacità di questi istituti. Nel 2004 quasi tre quarti della crescita dei finanziamenti è attribuibile al maggiore dinamismo degli istituti di credito di minor dimensione. Poco meno della metà dei prestiti alle piccole imprese è stato erogato da istituti di questa categoria dimensionale.

Per l’oggi, il ruolo delle banche locali - e tra esse le Casse di risparmio – è quindi evidente, almeno sotto il profilo quantitativo. Il problema che dobbiamo porci è se questo basti, o se dobbiamo cominciare a chiederci quale debba essere il nostro spazio di attività nel prossimo futuro.

Abbiamo detto che abbiamo le nostre radici nel localismo; ma il localismo, se non rivisitato in profondità, può diventare il limite, la causa, prima o poi, di un processo di decadimento.

Il dibattito sui distretti industriali sviluppatosi in questi ultimi mesi mi è sembrato a volte un po' superficiale e sbrigativo. Ma il problema esiste. O le nostre realtà locali trovano il modo per agganciare i processi di evoluzione del resto del sistema oppure diventeranno qualcosa di non troppo diverso da quel "piccolo mondo antico" descritto da Fogazzaro! I contenuti della globalizzazione non sono solo economici, ma anche di carattere culturale.

Di fronte all'accresciuta aggressività della concorrenza internazionale, l'arte di arrangiarsi e la felice improvvisazione individuale si dimostrano ormai decisamente inadeguati. L'esperienza ci dice che la capacità di crescita delle imprese minori si dispiega più facilmente, e dimostra maggiore capacità di resistenza, nelle stagioni avverse se non vive solo dell'intuizione individuale, ma viene fattivamente supportata da una capacità di sistema.

Occorre un contesto economico che favorisca l'emergere di capacità, ne selezioni la concretezza, ne sostenga alla fine gli sforzi. E' questo, secondo me, uno dei terreni nei quali oggi le Casse di risparmio possono esprimere in modo costruttivo il loro sostegno a favore delle comunità locali. Mi si potrebbe obiettare che alcune di esse sono di dimensioni tali da rischiare di non essere in grado di concretizzare questo tipo di sforzo. Replico rilevando che nei molti casi in cui la dimensione è troppo modesta per procedere in modo autonomo ci si deve far parte dirigente per consentire comunque il varo di questo tipo di progetti.

Ci si può consorzare, si possono stringere alleanze, si possono aprire tavoli di confronto con le altre istituzioni operanti nel territorio. Se non adeguiamo il nostro profilo di offerta alle caratteristiche dell'attuale evoluzione economica l'esito di questo processo non potrà che essere negativo: il piccolo imprenditore compromette le sue possibilità di sopravvivenza nel mercato oppure cerca altrove interlocutori capaci di sostenerlo. In entrambi i casi le nostre comunità locali avranno una perdita di opportunità e di contenuti.

Il crescente processo di internazionalizzazione può minare la vitalità delle nostre realtà locali, ma può anche diventare occasione per una nuova e diversa fase di sviluppo. Per conseguire tutto questo, però, è necessario che anche istituzioni come le nostre facciano un salto di qualità nella loro capacità d'intervento sul territorio. Non possiamo ritenere risolto il nostro ruolo nell'individuare le organizzazioni da sostenere. Dobbiamo far crescere rapidamente una nostra efficace abilità progettuale in quei terreni dove più evidenti sono le debolezze delle nostre comunità. In definitiva, non dobbiamo rinunciare ad essere componente attiva della "testa pensante" del territorio.

L'obiettivo che così sommariamente ho delineato è molto serio. La fiducia con la quale l'ho espresso mi viene dalla considerazione del lungo percorso delle nostre Associate. In una fase storica di profonde trasformazioni non è, però, sufficiente replicare quanto dimostrato nel passato. E' necessario rimettersi in discussione, e inoltrarsi anche su terreni mai calpestati prima, tuttavia oggi corrispondenti alle esigenze di crescita del proprio contesto di riferimento.

Nel nostro caso, è questa l'assunzione di responsabilità che ci viene chiesta. A una tale domanda non ci sottrarremo. Ci faremo carico delle responsabilità che ci competono e faremo ogni sforzo per rispondere, come sempre, con intelligenza, con umiltà, con spirito di servizio.

Grazie.